



NOTA DELLA UIL

AUDIZIONE PRESSO LA COMMISSIONE LAVORO E PREVIDENZA SOCIALE DEL SENATO DELLA REPUBBLICA SU "INDAGINE CONOSCITIVA SULLE CONSEGUENZE OCCUPAZIONALI DERIVANTI DALLA CRISI ECONOMICO-FINANZIARIA"

I dati che le fonti di statistica ci forniscono, sono emblematici per capire le ricadute della crisi nel nostro mercato del lavoro. Dati che vanno letti non solo in termini quantitativi, ma, e soprattutto, qualitativi.

Ricostruendo sinteticamente la fotografia del panorama occupazionale italiano dal 1997, anno delle prime importanti riforme in chiave moderna del lavoro, fino al 2008, anno che possiamo ancora considerare pre-crisi, l'occupazione nel suo complesso è cresciuta costantemente passando da 20,4 milioni a 23,4 milioni. Tale aumento ha interessato, in maniera più consistente, il lavoro dipendente che nel periodo considerato è cresciuto del 20,7% (circa 3 milioni di lavoratori dipendenti in più).

L'effetto negativo della crisi, è visibile a partire dal 2009. Tra il 2008 e 2009, si perdono 200 mila posti di lavoro dipendente (l'occupazione complessiva diminuisce dell'1,5%).

I segnali di un sistema produttivo in crisi, ci giungono dai dati forniti dall'Inps sulle richieste di cassa integrazione che passano dalle 223 milioni di ore autorizzate nel 2008, alle 918 milioni di ore del 2009, con un aumento del 311,4%.

Se, però, da una parte questo ammortizzatore sociale è stato utilizzato da una platea di imprese e lavoratori da sempre interessati a beneficiarne, nel momento dell'esplosione della crisi, con una politica del tutto innovativa, è stato messo in moto un processo per sostenere e mantenere al lavoro anche una parte dell'occupazione che ne era sprovvista. Grazie all'Accordo Stato-Regioni sulla cassa in deroga, di recente prorogato anche per il biennio 2011-2012, è stato possibile arginare il potenziale aumento della disoccupazione per quei soggetti che, maggiormente, ne sarebbero stati coinvolti in quanto più deboli di tutele di sostegno: piccole e medie imprese, apprendisti, lavoratori in somministrazione, lavoratori a domicilio e lavoratori con contratto a tempo determinato.

La situazione nel corso del 2010 non ha subito miglioramenti. L'occupazione complessiva ha continuato la sua discesa, diminuendo dello 0,7% rispetto al 2009, mentre l'occupazione dipendente ha avuto una flessione dell'1% (per un totale di 167 mila posti di lavoro perduti). Le persone in cerca di occupazione hanno raggiunto 2,1 milioni, in costante ascesa dal 2008 e con un aumento rispetto a tale anno del 24,6%. Il tasso di disoccupazione giovanile è arrivato a coinvolgere circa 30 ragazzi ogni 100 (nel 2008 i giovani disoccupati erano 21 ogni 100). Il vero effetto negativo della crisi si percepisce anche dall'aumento delle persone scoraggiate nella ricerca di un lavoro, tanto da decidere di non cercarlo più: nel 2010, nella fascia di età attiva 15-64 anni, il 37,8% è "inattivo" (con un incremento di 0,8 punti percentuali rispetto al 2008).

Accanto ad un mercato del lavoro che espelle occupazione e che aumenta le fila dei disoccupati e degli inattivi, cerca di contenere l'aumento di tali situazioni, come detto, la cassa integrazione che mostra una forte crescita nel 2010. Si assiste ad un aumento, rispetto al 2009, del 31,7% delle ore complessivamente autorizzate, determinato in maniera consistente dalle richieste della "cassa integrazione in deroga" che è aumentata del 206,5% (fattore indicante come sia soprattutto il sistema delle piccole e piccolissime imprese ad essere stato più colpito dalla crisi). Ma il vero effetto della crisi sul sistema produttivo ed occupazionale, è maggiormente visibile se si confrontano le ore richieste di cassa integrazione nel 2008 con quelle del 2010: vi è stato un aumento del 428,7%, passando dalle circa 228 milioni di ore del 2008 al miliardo e 200 milioni di ore del 2010.

Dati più recenti riferiti ai primi 5 mesi del 2011, ci indicano come le richieste di cassa integrazione, pur mantenendosi su valori molto alti, stiano registrando una lievissima discesa. Occorre però comprendere quanto di tale diminuzione sia dovuto ad una potenziale uscita dalla crisi delle imprese, e quanto alla impossibilità delle aziende di mettere in cassaintegrazione il personale pena la chiusura delle stesse o per esaurimento delle settimane autorizzate.

E se quella fino ad ora descritta è l'analisi quantitativa, dall'analisi qualitativa la fotografia non è certamente delle più rosee.

Tra il 2008 ed il 2009, grazie allo strumento delle comunicazioni obbligatorie, è stato possibile ricostruire quali modalità di assunzione sono state maggiormente utilizzate dalle imprese.

Il dato più generale ci informa come nel 2009, rispetto al 2008, vi sia stato un calo del 28,5% degli avviamenti al lavoro (passando dai 13,1 milioni di rapporti attivati nell'anno pre crisi, ai

9,4 milioni del 2009). Nel primo semestre 2010 il numero degli avviamenti al lavoro (circa 5 milioni) si conferma in linea con il 2009, il che indirettamente conferma il protrarsi degli effetti della crisi anche in tale anno. Si tratta, infatti, di valori molto bassi rispetto ai rapporti attivati nel 2008.

Per comprendere meglio come la crisi si è tradotta in effetti negativi sulla qualità del mercato del lavoro, è interessante analizzare quali tipologie contrattuali hanno utilizzato le imprese per assumere. Se, infatti, nel 2008, il 29,6% dei nuovi rapporti di lavoro è avvenuto attraverso quelle che riteniamo essere "buone tipologie" di assunzione quali il contratto a tempo indeterminato e l'apprendistato, nel 2009 tale percentuale scende al 24,7% e nel primo semestre 2010 addirittura al 22,6%.

A tale decremento di buone tipologie contrattuali, fa da contraltare, l'aumento di avviamenti con "deboli tipologie" contrattuali, intendendo con tale espressione contratti di collaborazione, contratti a tempo determinato, di inserimento, etc. Si è passati dal 70,4% del 2008 al 77,4% del primo semestre 2010.

Tutte tipologie, queste, che presentano non solo temporaneità lavorativa, ma più spesso modalità per "eludere" contratti a tempo indeterminato e, più in generale, rapporti di lavoro subordinato.

Se si considera il periodo di crisi che va da gennaio 2009 a giugno 2010 (ultimi dati disponibili delle comunicazioni obbligatorie), sono stati complessivamente attivati con buone forme contrattuali, quali il contratto a tempo indeterminato e l'apprendistato, solo il 23,9% dei rapporti di lavoro del periodo (di cui solamente il 3,1% ha riguardato contratti di apprendistato). La troppo bassa percentuale di rapporti di lavoro attivati con tali forme, mostra da un lato il timore delle imprese di vincolarsi in rapporti di lavoro duraturi in un momento di crisi, ma soprattutto la possibilità delle imprese, in presenza di un mercato del lavoro caratterizzato da un variegato ventaglio di tipologie di inserimento lavorativo, di poter scegliere la più conveniente in termini di semplicità, durata e costi, ma non per questo la più corretta ed idonea al singolo caso.

L'aggiramento della norma, l'abuso nell'utilizzo di alcuni contratti, l'uso improprio di altri, si è purtroppo tradotto in un mercato occupazionale dove è sempre più labile il confine tra flessibilità e precarietà.

Accanto ai naturali effetti prodotti da una qualunque crisi economica, che si traducono, in primis, in una contrazione dell'occupazione, questa specifica crisi ha acuito problematiche di un mercato del lavoro da troppi anni dicotomico, sottovalutando alcuni aspetti che avevano bisogno già da tempo di essere sanati e rivisti. Si è preferito, invece, aggirare il problema, procrastinare le necessarie politiche, mettendo in atto cure ad effetto palliativo e momentaneo.

La fase attuale è, quindi, complicata e delicata: senza sviluppo, aumento della ricchezza prodotta, il tema del lavoro rischia di declinarsi solo sul piano della protezione "passiva". Aspetto importante, ma non più esaustivo sulla questione relativa alla qualità e quantità del lavoro. In questa fase economica, che non consentirà eccessiva spesa pubblica aggiuntiva, si tratta di operare affinché le imprese siano incoraggiate e stimolate ad assumere.

Applicare correttamente gli strumenti previsti nel nostro ordinamento lavoristico, rivedendo e migliorando ciò che crea un potenziale uso distorto di alcuni di essi, con contestuale dumping e caduta nella insicurezza soprattutto per i giovani, è alla base dei prossimi tre tavoli, previsti dall'auspicabile intesa sull'Apprendistato, tra Governo-regioni e parti sociali in cui si cercherà di raggiungere accordi per una più corretta disciplina degli stage/tirocini, una ridefinizione dell'istituto delle collaborazioni e un più efficace utilizzo del Fondo Sociale Europeo a supporto dell'occupazione e dello sviluppo.

In particolare, si dovrà operare per estendere lo strumento dell'Apprendistato, quale strumento principale di ingresso nel mondo del lavoro dei giovani, così come va reso operativo lo strumento del Credito d'imposta Occupazione anche con i fondi Fas rispondendo così all'emergenza delle emergenze: l'occupazione giovanile nel Mezzogiorno.

28 giugno 2011